

Cara **U**nità

Le strane offerte e le furbizie del gestore Wind

Cara Unità, credevo che «per sempre» significasse: «Illimitatamente nel tempo». Dalla Wind, invece, ho imparato che «per sempre» significa: «Finché mi pare». Ti «accalappia» con delle buone offerte, promettendoti che saranno «per sempre», salvo (ma questo non te lo dice) modificazioni unilaterali da parte sua quando le parrà. A me, tra l'altro, la Wind, ha negato l'attivazione di un servizio pubblicamente promesso a 34,95 euro mensili, subito dopo portato a 39,95 euro mensili (sino a quando? Non si sa). Il fatto, credo di aver capito, per quanto riguarda almeno le offerte di telefonia fissa, è che sono tutte, le compagnie telefoniche, impegnate a sottrarre clienti alla Telecom; in tale senso, Tele2, dopo avermi tempestato di telefonate per illustrarmi le loro proposte, quando ha saputo che sono cliente «esclusivo» Wind, ha smesso di essere interessata ad avermi come cliente. Cerco di «strapparli» alla Telecom, forse contando sul fatto (che non tutti sanno) che, una volta «staccato» dalla Telecom, se vorrei cambiare compagnia telefoni-

ca, dovrei prima riallacciarmi alla Telecom, con tutti i disagi e le spese inerenti. Per cui, ti alletta, che, tanto, poi, a fronte di un cambiamento delle carte in tavola (in barba alla promessa del «per sempre» della Wind) cosa potrai fare, in alternativa al cambiamento di gestore previo costo «rientro» in Telecom? Niente. Ed è, probabilmente, ciò sul quale contano. Esistono, però, l'Autorità Antitrust con delega contro la Pubblicità Ingannevole, alla quale poter fare ricorso; oltreché le varie Associazioni Consumatori, sino, prima passando da un tentativo obbligatorio di conciliazione presso il Corecom, ad arrivare al Giudice di Pace. Il tutto velocemente, facilmente e gratuitamente. Sappiamoci, per cui, difendere.

Lorenzo Pozzati, Milano

Per loro la democrazia è un intoppo di natura burocratica

Cara Unità, nessuno - e tanto meno i suoi stessi elettori - aveva il dubbio che la maggioranza di governo attuale fosse ultraliberista e pro-deregulation in ambito economico. Purtroppo non alcuni degli stessi sostenitori liberali della cdL pensava nel 2001 che i propri beniamini politici fossero in realtà strenui fautori della deregulation a tutto campo. Mi spiego meglio: nessuno avrebbe immaginato che Silvio, Gianfranco e compagnia bella avessero un così grande rispetto per le regole della democrazia da concepire l'attività dell'esecutivo una mera dittatura della maggioranza parlamentare, da trattare l'Italia, il suo popolo e la storia della sua semisecolare democrazia liberale alla stregua di semplici intoppi burocratici alla linea di condotta liberista delle grandi lobby.

Vincenzo Rocco Lacava

Cara Unione, non vendiamo la pelle dell'orso

Cara Unità, come d'abitudine e di necessità, dato l'orario di pranzo, nonché vera pausa del mio lavoro, oggi seguendo il Tg2 sono rimasto impressionato dalle immagini crude di gente di colore ammanettate, ammassate all'interno di pullman, che gridava tutta la sua disperazione di deportati e dimenticati del ventesimo secolo. A chiusura del telegiornale, di contro, è andata in onda la solita sfilata di moda, con uno stucchevole commento, quale mortificazione delle coscienze dei cittadini liberi. Ecco, questo è lo specchio di una società che, a dispetto di guerre, carestie, fame ecc., ostenta la sua ricchezza come simbolo di potere, che trova nel nostro(?) presidente Berlusconi «Bellachioma» il suo degno e massimo rappresentante. E allora in un momento quale l'attuale, uno dei più bui e pericolosi della nostra storia recente, bisogna restare uniti, recuperare la capacità d'indignarsi e tentare di cambiare, assieme cambiare questo andazzo che ci sta portando alla deriva. In quest'ottica, compito essenziale di voi giornali e giornalisti liberi è quello di smascherare i giocolieri della politica ed i tanti mangioli al soldo del padrone unico. Non vendiamo prematuramente la pelle dell'orso, perché la disperazione di questa classe politica di governo è un'arma pericolosa. Bene ha fatto Prodi a ricordare e ricordarci che in questi ultimi mesi di agonia possiamo aspettarci di tutto. Invitiamo il Professore e compagnia a parlare chiaro con la gente, a recuperare unità e collegialità, perché molti di noi vogliono essere aiutati a fare riacquistare al sistema Italia quella dignità di cui ha bisogno, per

ripartire e contare di più e meglio nel mondo a favore dei bisognosi e dei dimenticati. Ce la possiamo fare.

Cosimo Tassone

Perché nessuno dice «dai che ce la fai» al borgatario?

Caro direttore, mai letto, per un borgatario vittima di overdose, come oggi si legge per il ragazzo Lapo (o si lesse per Pantani buonanima, dio l'abbia in gloria; o per ex ministri illustri, bisognosi di uno scatto di vitalità; o per politici militanti con consegna a domicilio ministeriale), che si trattasse di anime forse in subbuglio. Mai sentita o vista una tale ondata di «dai che ce la fai». Tanto meno sentito e auspicato un pronto suo affidamento ad una Muccioli factory. Mai immaginati, gli inviti alla discrezione e all'educato silenzio (anche da parte dell'Unione) per i figli di Pasolini, persi fra i video poker di scammuffi bar di periferia e le curve Sud e Nord, dove nuvole di spinello si tagliano con le forbici e refoli di vento portano con loro residui di «strisce». Difficilissimo infine immaginarlo, Lapo Elkann, alle prese con una legge Fini prossima ventura e, chissà?, alle prese addirittura col carcere, come per la plebe dei pezzenti vorrebbero invece gli indefetibili della salute pubblica, all'attacco con i loro «altro che storie o buonismi». «Classi sociali», dirlo, non è più di moda e consoliamoci così. Ma scriveva Giovanni Loria, economista italiano di cent'anni fa, che ciascuno è «incastonato» nella classe sociale nella quale gli è capitato di nascere; come questo ragazzo, per sua fortuna «incastonato» in una illustre famiglia, cui è capitato, a portata di naso o forse di

stomaco, un qualche micidiale miscuglio, ma al quale non manca almeno, intorno, un umano affannarsi. Duro, però, da accettare, per gli innumerevoli, sconosciuti personaggi «à la Franco Citti» di ultima generazione, vittime della stessa forza distruttiva di mal tagliate dosi come degli spietati corsivisti, gli stessi che stamattina s'affollano invece, con penne compuntamente partecipi al dramma.

Ugo Gobbi

Il caso Elkann, Clemente Mimun e il «compiacimento»

Signor Direttore, ho rinunciato a suo tempo a replicare ad insulti e falsità che l'Unità mi riserva quotidianamente, ritenendolo del tutto inutile. Ma leggere sul tuo giornale che «la triste vicenda di Lapo Elkann è piaciuta molto al Tg1» supera ogni limite. Abbiamo dedicato al caso un servizio di cronaca della tgr del Piemonte (del tutto simile a quelli messi in onda dagli altri tg), un minuto esatto alla figura di Lapo Elkann, ripercorrendo le tappe professionali del giovane manager. Questo è quanto. Indurre i propri lettori a pensare che vi sia stata da parte nostra una qualsivoglia forma di compiacimento è davvero degradante per chi l'ha scritto e per chi l'ha pubblicato.

Clemente J. Mimun

Mimun ha una tale considerazione di se stesso che non ammette neppure una timida osservazione. Ne terremo conto per evitare che la prossima volta ci dica: lei non sa chi sono io.

p.o.

FULVIO ABBATE
SAGOME

Un nome «mascalzone» alla barca della sinistra

Mercoledì scorso, riflettendo in tema di nomi, mi sono soffermato su quello di una barca in gara alla America's Cup di Trapani, «Mascalzone Latino». Esattamente sostenevo che si trattava di una scelta discutibile. Ai miei occhi, insomma, il nome di «Mascalzone» poteva essere ritenuto parente stretto di certi profumi minacciosi come «Arrogance» e «Egoiste», ma anche della discoteca briatoreasca sulla cui insegna s'follano le cifre di «Billionaire». Più o meno testualmente, affermavo queste cose con convinzione. Ne è seguito un civilissimo scambio di battute con Vincenzo Onorato, che di «Mascalzone» è l'armatore, l'inventore. Ma ecco le parole di Onorato: «Caro Fulvio, vorrei poterti dire che il nome Mascalzone Latino l'ho inventato io, ma non è così: si tratta di un magnifico album di Pino Daniele che, tra le altre cose, tratta anche della ipocrisia di coloro che si definiscono persone per bene. Nessun inno quindi allo stereotipo Briatore, mi verrebbe l'orticaria!» Dimenticavo di dire che per comprendere fino in fondo la precisazione di Vincenzo Onorato sarà opportuno ricordare che la mia Sagoma di mercoledì scorso si concludeva con una promessa minacciosa e soprattutto una domanda ad alta voce, testuale: «Mascalzone ci perdonerà, sì, che ci perdonerà, se ogni volta che sentiamo ripetere quel nome ci prende un moto irresistibile. Nel migliore dei casi, di cambiare sportello bancario. Vorremmo vederlo proprio in faccia quello che ha pensato di affibbiare 'sto nome al natante». Dunque, aveva ragione Vincenzo, perplessità linguistiche a parte, è stato abbastanza imperdonabile dimenticare che dietro quella scelta c'è un pezzo di Pino, il grande Pino, e non certo uno struzzo qualsiasi. Il carteggio con Onorato è tuttavia proseguito: «Caro Vincenzo, hai ragione, me ne ricordo soltanto adesso che me lo dici, e di questo mi scuso, nel senso che sarebbe dovuto venirmi in mente subito,

visto che Pino Daniele è bravo, e non c'entra nulla con Briatore né con Fred Bongusto che invece citavo. Esisterà però una scienza che studia l'instabilità dei significati: mi spiego meglio, toglie «Mascalzone Latino» dal suo contesto iniziale (Pino Daniele, la sua chitarra, la grana della sua voce... ecc.) e mettilo su una barca (intendiamo, nessun moralismo contro la vela, sono laico!) e succede che accade un cortocircuito semantico, e allora d'istinto lo associ a quello che ho scritto...». E qui, intanto che buttavo giù la risposta, mi è venuta in mente un'idea, una specie di concorso: dare un nome all'ideale barca - vogliamo chiamarla della Sinistra? - o piuttosto del diritto alla libertà e alla giustizia possibilmente in un mondo liberato dal conformismo banale della società dello spettacolo. Ma intanto non restava che leggere la replica di Vincenzo, eccola: «Caro Fulvio, è come dici tu: il nome si presta ad un equivoco. Certo il discorso invita a delle considerazioni più ampie: oggi in Italia, più che in altre nazioni europee, vige il codice, tutto formale e solo formale, del politically correct. Le vicende politiche del nostro Paese ne sono un triste esempio. Chi non si allinea a questo conformismo ipocrita, diffuso e sempre finalizzato a nascondere ben più concreti interessi personali, è un emarginato, un mascalzone. Lasciami quindi candidare Mascalzone Latino al tuo concorso, quel Mascalzone Latino a cui Pino Daniele da voce per denunciare quelle tante impeccabili 'facce gialle che succhiano il sangue alla povera gente». Già, che nome dare alla barca che dovrà portarci lontano da Berlusconi? Come scrive Silvia Palombi nel suo bel racconto Il mare nel cielo (Charta editore): «La giornata è da incorniciare, la temperatura perfetta, non un soffio di vento, il cielo sospeso in quel colore che imbarazza i pittori, l'acqua stranamente lucida, come di vetro, la luna piena ancora luminosissima e il paese in penombra».

f.abbate@tiscali.it

MIMMO LUCA

Sembra essersi aperta in Italia una nuova «questione cattolica», correlata strettamente al tema della laicità e dunque del rapporto tra fedi religiose e democrazia. Sono temi sui quali si è avviato un dibattito pubblico di grande interesse a partire dalla domanda sul ruolo e sul peso dei cattolici nella vicenda italiana. Io penso che la laicità sia e resti una qualità necessaria della democrazia. Ma questo, oggi, non significa più escludere le religioni dalla dimensione pubblica. Significa invece riconoscere il contributo importante che esse possono dare; significa comprendere che non si ricostruiscono fondamenti di senso, legami sociali, coesione sociale senza far leva anche sulle risorse simboliche e morali che le grandi fedi religiose portano con sé; significa essere consapevoli, oltretutto, che se non si predispone seriamente un dialogo autentico delle fedi religiose tra loro e con le istituzioni, ci si condanna a veder esplodere le tensioni e i conflitti latenti ed effettivi che il nuovo pluralismo religioso porta con sé. Ha ragione Giuliano Amato: questo non mette in crisi la laicità. Essa, infatti, non è incompatibile con la verità assolute proprie delle religioni; né mette in crisi le religioni, che a tali verità non possono rinunciare. È vero, d'altra parte, che anche le culture che si definiscono laiche coltivano in realtà i propri assoluti: la libertà senza limiti della scienza, il diritto all'autodeterminazione che giunge fino ad includere la negazione della vita... La laicità pretende anche qui che essi non siano imposti ma siano resi compatibili con i valori di chi non li condivide. La stessa democrazia, che non può scegliere tra assoluti inconciliabili, è però fondata a sua volta su taluni assoluti: la dignità della persona, la libertà di coscienza, l'eguaglianza, il rispetto dei diritti di tutti e quindi la pace, che è pure fortemente legata alla capacità di capire e non negare le buone ragioni degli altri. Senza la condivisione e il rispetto di questi valori la democrazia non reggerebbe un minuto. E sono valori in gran parte coincidenti con quelli su cui le diverse fedi religiose hanno, negli

ultimi due decenni, iniziato a dialogare e convergere tra loro. La laicità dello Stato, dunque, consiste essenzialmente nel far rispettare da tutti i valori che la rendono possibile. Non è relativismo etico, questo, tutt'altro: è garantire a tutti, anche alle fedi religiose, di fruire della propria libertà senza negare quella degli altri e quindi evitando che la convivenza sociale precipiti in un conflitto di tutti contro tutti. Le intenzioni morali che non tengono conto della realtà faticosa e difficile della vita delle persone e delle guerre di religione non portano da nessuna parte. Sta anche qui, e non solo nel giusto riconoscimento di un diritto di libertà, l'interesse dello Stato democratico a promuovere una libertà religiosa, che sia anche riconoscimento e valorizzazione del ruolo che le religioni possono svolgere, quando accettano di esprimersi rispettando a loro volta i valori della laicità democratica. Dunque, la laicità si sostanzia di tre principi coesenziali: la rinuncia all'integralismo, la disponibilità al dialogo, la ricerca incessante di un patto civile e politico democratico. Se ci si sottrae anche ad uno soltanto di questi tre momenti del percorso, si contraddice nei fatti la via democratica. È del tutto evidente che, di fronte a questo statuto laico della democrazia la Chiesa cattolica, che si ritiene erede e testimone della verità sull'uomo e sulla storia, è

La laicità è parte della democrazia. Il che non significa escludere le religioni dalla vita pubblica

esposta (come del resto ogni altra fede religiosa che presuppone di essere portatrice di una analogia verità) ad una tensione continua tra la sua missione evangelizzatrice e il suo abitare la storia e la democrazia. Una risposta a questo problema decisivo è stata storicamente elaborata e resta insuperata: libertà religiosa, laicità democratica, distinzione di ruoli tra clero e laici dentro la chiesa. La Chiesa testimonia i valori, i principi. Osserva, giudica, critica i comportamenti sociali e politici alla luce della sua azione pastorale. Ma l'insegnamento della Chie-

sa non solleva i credenti dalla responsabilità delle loro scelte autonome, anche perché i loro errori non debbono coinvolgere la Chiesa. Io non condivido le ragioni di chi contesta la legittimità della Chiesa a dire la sua sulla società italiana e i suoi limiti. I fischi non sono mai un buon argomento. La Cei ha tutto il diritto di parlare, di commentare, di proporre, di dare battaglia se lo ritiene opportuno, su temi di grande rilevanza morale. Semmai il problema si pone sui contenuti degli interventi episcopali e sulle modalità della comunicazione, e quindi sui rischi della Chiesa di farsi attore politico e di sottovalutare o mortificare, così, il ruolo dei cristiani laici, l'originalità e l'autonomia della loro responsabilità. Sarebbe davvero un guaio se, in ragione di una rarefazione della responsabilità dei laici impegnati in politica o di una loro progressiva perdita di incisività nello statuto della vita democratica, la Chiesa fosse costretta a farsi «partito» o fosse spinta ad assumere, nei criteri di intervento e nei metodi, la logica della lobby, del gruppo di pressione, rischiando così di offuscare la sua forza profetica e la sua trasparenza al servizio del Vangelo. Sta già accadendo. È evidente, ad esempio, il carattere tecnico-politico e dunque opinabile del recente intervento della Presidenza della Cei sulla costituzionalità del riconoscimento giuridico della coppia di fatto, ovvero sulla pubblicizzazione delle intercettazioni telefoniche. E siccome si torna a parlare non più soltanto di unità dei cattolici sui valori irrinunciabili, ma anche di unità culturale e sociale, vorrei spendere ancora qualche parola sul punto.

Sul fatto che i cattolici cerchino una convergenza attorno ai valori più direttamente riconducibili alla fede cristiana, non ho dubbi di sostanza. L'evitare una diaspora e un'omologazione dei cattolici dentro «il pensiero unico» e l'individualismo competitivo che segnano questa fase, può essere davvero un servizio alla società italiana. Sono anch'io convinto che occorra contrastare una deriva di irrilevanza culturale e politica del riformismo sociale di matrice cristiana e che si debbano esplorare anche nuove opportunità di progettazione comune che possono giungere, in certi casi, a forme di presenza collettiva dei cristiani in politica. Sarebbe però incomprendibile ogni ipotesi di sostituire al partito unico dei cattolici, or-



mai archiviato dalla storia, un partito sociale dei cattolici, cui corrispondessero di volta in volta uno o più referenti nel quadro delle forze politiche in campo. Si può davvero pensare utile al rilancio di una presenza significativa dei credenti nelle dimensioni della politica, la loro costituzione come «parte separata» nel Paese, in aperto contrasto con le altre, secondo la logica delle identità inconciliabili? Non credo. Si colloca qui il nodo dei rapporti delle odierne sensibilità e priorità

Liberi i cristiani di esprimere le proprie mediazioni. Ma in un contesto di pluralismo etico

della Chiesa cattolica, ma non solo sue, con la politica. Dal loro punto di vista le varie Chiese fanno bene a esporre i loro desideri, nei modi e nelle forme in cui esse lo ritengono opportuno. Dopo di che il problema di chi riveste responsabilità politiche e parlamentari non è quello di scegliere se farsi portatore passivo di quelle proposte, traducendole immediatamente in programma politico, magari sottoscrivendo impegni elettorali rigidi e vincolanti, o se schierarsi contro in una logica di dissenso ideologico e pregiudiziale. Non risulta né nelle recenti elezioni te-

desche, né in quelle francesi, né altrove che in forma diretta o indiretta i vescovi abbiano richiesto una conta dei favorevoli e dei contrari a proprie proposte in una sorta di trasversalismo vincolante. E non a caso. Perché l'esito di una tale impostazione sarebbe quello di sfociare in un bipolarismo etico, in una conta tra sostenitori e oppositori, che sposterebbe la Chiesa su un terreno di parte, ancorché non coincidente con un polo e che lascerebbe ai Parlamentari solo una scelta secca tra prendere o lasciare che comprime il ruolo della democrazia parlamentare, della ricerca di convergenze, per trasformare la vita politica in un referendum continuo. Libera la Chiesa, prima e dopo le concrete soluzioni legislative, di presentare le proprie impostazioni legate alla fede o sulla razionalità comune, ma, in un contesto di forte pluralismo etico, culturale e politico, liberi e responsabili i cristiani impegnati in politica di realizzare mediazioni, dar vita a sintesi condivise, che vadano oltre gli steccati delle appartenenze. Al laico cristiano è attribuita la responsabilità di fare sintesi tra il suo essere uomo o donna di fede e cittadino. E questo significa compiere continuamente e in piena autonomia la fatica di promuovere le forme meno contraddittorie per tradurre i valori che discendono dalla fede nelle dimensioni civili e legislative della democrazia, mantenendo tuttavia un atteggiamento di dialogo e cercando la collaborazione con tutte le persone di buona volontà.